

lide le deliberazioni del maggior Consiglio senza l'intervento di ottocento cittadini, ridotti a 600 nel 1775.

Bastino questi cenni a persuadere come il cittadino di quei tempi non fosse un sovrano da burla, ma un sovrano effettivo, che *votava direttamente* le proprie leggi, le imposte, la guerra, la pace; nominava i propri amministratori, ma poi *ne rivedeva e approvava* lui, non altri, l'operato e i rendiconti. Veggasi in Giuseppe Ferrari (Storia delle Riv. d'It.) di quali cautele si circondasse l'ufficio del Podestà, con quale diligenza e con quale *responsabilità di fatto*, dovesse render conto delle sue funzioni, ch'erano poi sempre limitate a breve periodo di tempo.

« Queste libertà comunali — scrive Federico Sclopis (St. della legisl. it.) — esistevano tanto sotto un principe che presso le libere repubbliche. *È all'esistenza di quelle leggi municipali che l'Italia va debitrice dell'attività senza pari con che i suoi cittadini s'adoperarono* nell'esercizio delle arti, delle industrie e del commercio. »

I cittadini del giorno d'oggi, forse che sono chiamati a dare il loro voto sulle leggi, o anche semplicemente sul Bilancio, sulle imposte, sulle spese del proprio Comune?

Questo è il punto, che per noi implica un concetto di alta, di essenziale importanza, e che vorremmo non trascurato dai radicali, quando si augurano una riforma dell'attuale regime comunale.

Colla vigente legge comunale — scriveva il deputato G. B. Ruggeri — al cittadino elettore non si riconosce alcun diritto di intervento e di contolleria nell'amministrazione del comune — appena una volta all'anno è chiamato ad abdicare in mano di un ristretto ed oligarchico consiglio i suoi diritti — esso nulla conosce degli interessi del suo comune tranne le cedole dell'esattore — agli occhi dell'elettore il Consiglio municipale non è se non un'accolta di persone, che ambiscono l'incarico di rompere e sciupare le tasche al loro prossimo, che ordinano spese, mettono imposte, innalzano monumenti, dotano teatri, mantengono ballerine, moltiplicano impieghi e ne dispongono a favore di cugini e di cugine sfrontate. *Perciò è naturale che quasi nessuno si curi degli interessi del suo comune*, che l'urna rimanga quasi deserta, che il Consiglio comunale non sia quasi che una creazione del cieco caso. (1)

Il sentimento della propria impotenza — della propria « sovranità da burla » pel regime attuale, — ecco il vero motivo dell'indifferenza degli elettori italiani. Lo scetticismo, che si deplora, è l'inevitabile conseguenza di questo oligarchico sistema.

Che interessamento volete che pigliano per la cosa pubblica gli elettori, quando la loro influenza è ridotta ai minimi termini; e poichè sono chiamati solo per eleggere delle persone, giammai per dire il loro *si* o il loro *no* intorno a una QUESTIONE CONCRETA?

Quei pochi che ora vanno alle urne, specialmente nelle campagne, ci vanno « per riguardi personali » e nelle città, ci vanno « ignorando completamente gli interessi del comune e senza conoscere di presenza i candidati proposti dalle adunanze elettorali, nere o rosse; ci vanno spinti da criteri politici anzichè da criteri amministrativi. » Di qui un confusionismo esiziale di criterii, poichè non è lecito all'elettore di affermare la sua opinione *sul tale o tal'altro quesito amministrativo*, obbligato invece, e sempre, a costringere tutte le sue opinioni nel letto di Procuste d'una scelta di persone!

Poi criticiamo i preti, perchè non permettono ai fedeli di pensare colla propria testa! Forse noi, col regime comunale e parlamentare che abbiamo, per quanto liberi pensatori non

(1) A Francesco Crispi — I doveri del Gabinetto 29 Dicembre 1877 — opuscolo che dovrebb' essere ristampato, ora che ritorna di tutta attualità.

siamo sempre obbligati a sostituire al nostro cervello il cervello di un altro?

Lo stesso dicasi degli elettori politici e degli affari in grande, demandati al Parlamento e amministrati dai poteri centrali. Quivi, oltre al fatto dell'oligarchia, s'appalesa anche meglio quello dell'incompetenza. Se è vero che *non s'amministra bene se non da vicino*, il nostro sistema di tutela governativa e burocratica che tutto fa reggere e reggimentare dal centro — dee risolversi necessariamente nella pessima delle amministrazioni.

La discussione dei bilanci nella Camera sapete come avviene. Sfilano l'un dopo l'altro, in numero senza fine, i singoli capitoli dei singoli bilanci per ogni singolo ministero; e i 500 onorevoli (cinquecento per modo di dire) sono là schierati in Tribunale più o meno correzionale per iscoprire le magagne e correggere gli abusi, le prodigalità, le imprevidenze o le improvvidenze della elefantasca amministrazione nazionale. Una sola domanda: — c'è la possibilità, non dico morale, ma materiale di tempo e di competenza per una revisione seria, per una contolleria efficace, per una sufficiente coscienza di deliberati?

Per poco che ognuno vi rifletta, chiaro parmi gli si debba affacciare l'apoteigma: che l'accentramento rende illusorii e controlli, e provvedimenti, e discussioni, e studii, e tutto.

Un comodino per la vanità dei singoli onorevoli, smaniosi di far sapere a' loro elettori d'aver aperto bocca — ecco cosa sono le discussioni dei bilanci. E ciò senza colpa dei deputati, ma pel complesso delle cose. Considerate se ci può essere la necessaria competenza per una discussione seria, quando non i soli interessi generali di tutta la nazione cadono sotto il controllo e le deliberazioni del Parlamento; ma i minimi particolari di provvedimenti che unicamente riguardano la tale regione o provincia o comune o villaggio; provincia, villaggio, comune, regione, le di cui reali condizioni sono necessariamente ignote agli otto decimi della Camera. Dunque? chiacchiere molte, serietà punto. Torneo di vaniloqui, a cui fanno degno riscontro le solite promesse dei Ministri, i quali infallantemente ripetono che stanno studiando o che studieranno ridotti a promettere cioè quello che non potranno fare, che avranno perfettamente dimenticato di avere promesso.

Nè basta allargare il suffragio, non basta il Senato elettivo o magari la Camera unica, non basta neppure la repubblica, se conserva l'accentramento, a correggere tale andazzo.

Vedete la Francia: quivi si va compiendo, uno di quei grandi esperimenti, che ammaestrano tutti i popoli, troppo facilmente dimentichi delle loro migliori tradizioni. Il parlamentarismo, reso onnipotente da un accentramento che assorbe o impaccia tutte le più legittime funzioni della vita locale, sta per mostrare in Francia l'evidenza de' suoi danni e de' suoi pericoli. La sovranità popolare, anche colla forma repubblicana, là dove tutto si fa e si disfa dalle Camere e dal potere esecutivo (che serba sui corpi amministrativi locali la più gelosa tutela e mantiene Parigi, la capitale, fuori del diritto comune), la sovranità popolare, dico, in simili condizioni si risolve del pari in una abdicazione.

Verificasi anche in Francia quel che avviene in Italia. Là pure ogni ministero, qualunque sia, non è mai sicuro di poter tessere in novembre quel che d'ottobre fila. Là pure, quali che siano le intenzioni, i progetti, le riforme, e per quanto ottime e mature o urgenti, a un Ministero, qualunque sia, è tolta la possibilità di occuparsene efficacemente dalla continua necessità, in cui si trova, di dover prima assicurare la propria esistenza; e questa esistenza la è